

L'economia delle tracce

SILVANO PETROSINO

ABSTRACT: The article develops a reflection around the term «*économie des traces*» that Derrida uses in one of his first interviews (1968). The aim is to show how, according to the French philosopher, inside the «originary historicity of being» (Heidegger), on the one hand «there is always economy», and on the other, at the same time, «there is always beyond the economy». The economic aspect of *différance* therefore imposes a calculation that necessarily must take account of a remainder or surplus that eludes every calculation: economics, which is an essential feature of a finite and deadly being, has, therefore, to be a «double science». Thus emerges the fundamental link between the «*économie des traces*» and the «political question» of deconstruction.

KEYWORDS: economy, trace, difference, history, politics, deconstruction.

L'espressione «economia delle tracce» è contenuta in una delle primissime interviste concesse da Derrida; siamo nel 1968 e rispondendo a una domanda di Julia Kristeva relativa ai rapporti tra semiologia e grammatologia il filosofo afferma:

[...] il compimento, insomma il rapporto al presente, il riferimento a una realtà presente, a un *essente*, sono sempre *differiti*. Differiti in ragion stessa del principio di differenza, per cui un elemento funziona e significa, assume o dà «senso», solo rinviando a un altro elemento passato o futuro, in un'economia delle tracce. Questo aspetto economico della dif-ferenza (*différance*), che introduce un certo calcolo — non cosciente — in un campo di forze, è inseparabile dall'aspetto strettamente economico¹.

In una successiva intervista (1971), raccolta sempre in *Posizioni*, per tentare di chiarire il senso di una tale economia, Derrida insiste nel sottolineare la necessità di un «doppio gesto», di una «doppia scienza», di una «scrittura doppia» e di una «doppia stratificazione»². L'economia di cui si fa portatrice la dif-ferenza, l'economia che anzi, come vedremo subito di seguito, è, ad avviso del filosofo francese, la stessa dif-ferenza, questa particolare economia implica sempre un doppio movimento, uno sdoppiamento o

1. J. DERRIDA, *Positions*, Paris, Minuit, 1972 (trad. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, Verona, Bertani Editore, 1975, p. 64).

2. Ivi, pp. 75, 76, 92.

un raddoppiamento, implica quel passo di pensiero o meglio quel *modo di pensare* che deve essere doppio soprattutto se aspira a scartare (in senso calcistico: spiazzare al fine di superare) l'*Aufhebung* hegeliana:

Se si potesse dare una definizione della dif-ferenza, sarebbe precisamente quella di limite, interruzione, distruzione del togliimento hegeliano *ovunque* esso operi. La posta in gioco, qui, è enorme. E, beninteso, intendo l'*Aufhebung* hegeliana nel modo in cui l'interpreta un certo discorso hegeliano, perché è chiaro che il doppio senso di *Aufhebung* potrebbe scriversi diversamente. Donde la sua affinità con tutte le operazioni che vengono condotte *contro* la speculazione dialettica di Hegel³.

Per chiudere con le interviste raccolte in *Posizioni* cito un altro passaggio tratto da un colloquio del 1967; alla domanda di Henry Rose «Da questo punto di vista, la dif-ferenza è un concetto economico?» Derrida risponde:

Direi perfino che è *il* concetto dell'economia, e poiché non c'è economia senza dif-ferenza, essa è la struttura più generale dell'economia — sempre che, con questa nozione, s'intenda qualcosa di diverso dall'economia classica della metafisica o dalla metafisica classica dell'economia⁴.

Questi brevi accenni dovrebbero essere sufficienti per illuminare un tratto di per sé già del tutto evidente, dato che esso emerge con chiarezza da ogni testo derridiano: sebbene il filosofo francese non si sia mai occupato direttamente di finanza, di crisi o cicli economici, vale adire di «economia ristretta», all'interno della sua riflessione l'«economico» gioca sempre un ruolo centrale e strategico, un ruolo che è strettamente connesso a quella dimensione politica della decostruzione che Derrida non si è mai stancato di sottolineare, anzi di rivendicare; ancora un'intervista, ma questa volta una delle sue ultime in cui peraltro si rinvia proprio agli inizi di un certo modo di praticare il pensiero:

Quando poc'anzi parlavo di questa esperienza di contro-cultura che unisce, che raccoglie senza omologarli tutti questi [miei] amici nel modo, mi riferivo proprio a un atteggiamento politico, a un atteggiamento nei confronti del politico. Si può affermare che vi è nella «decostruzione», o almeno nel mio lavoro, fin dall'inizio, non tanto una politica, quanto piuttosto un'attenzione alla cosa politica. Essa orienta tutti i mie testi. In questo ultimo decennio, da circa dodici o tredici anni, questa dimensione politica è divenuta più evidente perché l'ho resa più riconoscibile in testi come *Politiques de l'amitié*, *Spectres de Marx* o in altri lavori come quelli sull'ospitalità, ecc. Sarebbe tuttavia facile mostrare, se se ne avesse il tempo, che le premesse di simili lavori sono presenti fin dall'inizio, nei primissimi testi, quando, ad esempio, si interrogava la proprietà, il proprio, l'appropriazione o la sovranità. [...] Il mio interesse, dunque, è cominciato molto prima di quella fase che alcuni negli Stati

3. Ivi, 75.

4. Ivi, 47.

Uniti chiamano «la svolta etica», la «svolta politica, etico-politica». Non si tratta di una svolta. Non posso certo negare che siamo in un nuova scena, in una nuova messa in scena, caratterizzata da una nuova insistenza su alcuni temi identificabili come politici, ma tutto questo è cominciato molto prima⁵.

All'interno del modo di pensare di Derrida, che tenta di scartare Hegel, dire dif-ferenza significa dire decostruzione, ma dire decostruzione significa sempre rinviare alla «cosa politica» e alla «dimensione economica». Il presente articolo intende contribuire al chiarimento di questo ultimo aspetto.

1. Storicità 1: c'è sempre economia

A un primo livello bisogna riconoscere che l'economia è dappertutto dato che ovunque vi sono differenze e storia: al riguardo Derrida difende con decisione, con una decisione che non è mai venuta meno, la lezione heideggeriana relativa alla «storicità originaria dell'essere»⁶. Da questo punto di vista «economia» è come un altro nome della differenza, o più precisamente del dinamismo (*dirrérance*) che intreccia tra loro le differenze: se vi sono differenze, e soprattutto intreccio o testo tra di esse, allora vi è economia. Questa idea è ribadita dal filosofo francese sia opponendosi a ogni celebrazione della «purezza» (rifiuto dell'immediatezza come carattere di una razionalità libera da ogni rappresentazione), sia ritornando con continue precisazioni sul concetto, per l'appunto, di «storia». Al fondo di queste due mosse, che in verità definiscono un solo gesto di pensiero, vi è sempre l'insistenza sul carattere finito dell'esistente in generale e dell'uomo in particolare: Derrida non si è mai stancato di sottolineare che l'uomo è un essere «finito e mortale», e che è proprio tale finitezza/mortalità ad avere un *nesso essenziale* con la dimensione economica. «Economia», così intesa, rinvia dunque a «finitezza», a «differenze» e di conseguenza a «storia».

Per comprendere meglio un simile intreccio conviene soffermarsi brevemente sulla critica derridiana all'idea di «purezza». A tale riguardo, per insistere sui primi lavori del filosofo francese, ci si può limitare al saggio *Violence et métaphysique, essai sur la pensée d'Emmanuel Lévinas* (1963)⁷; rileggiamo alcuni passaggi di questo testo all'interno del quale l'interpretazione

5. E. GROSSMAN, *La vérité blessante. Ou le corps à corps des langues. Entretien avec Jacques Derrida*, «Europe. Revue littéraire mensuelle», 901 (2004), pp. 8–28, citazione pp. 11–12.

6. J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Paris, Seuil, 1967 (trad. it. G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971, p. 198).

7. Ora raccolto in J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*, cit., pp. 99–198.

del filosofo francese, nel rinviare esplicitamente a Heidegger ma anche ad Hegel, emerge con particolare chiarezza:

Noi non la definiamo non-violenza pura. Come la violenza pura, la non-violenza pura è un concetto contraddittorio. Contraddittorio al di là di quello che Lévinas chiama «logica formale». La violenza pura, rapporto di esseri senza volto, non è ancora violenza, è non-violenza pura. E reciprocamente la non-violenza pura, non-rapporto dello stesso all'altro (nel senso che intende Lévinas) è violenza pura. Solo un viso può fermare la violenza ma in primo luogo perché solo esso può provocarla [...]. Il pensiero dell'essere non è quindi mai, nel suo disvelamento, estraneo a una certa violenza. Che quel pensiero si manifesti sempre nella differenza, che lo stesso (il pensiero [e] [del] l'essere) non sia mai l'identico, significa innanzitutto che l'essere è storia, si occulta da sé nella sua produzione e si fa originariamente violenza nel pensiero, per dirsi e manifestarsi. Un essere senza violenza sarebbe un essere che si produrrebbe fuori dall'essente: nulla; non-storia; non-produzione; non-fenomenicità⁸.

Subito di seguito Derrida precisa:

[...] non c'è frase che non determini, vale a dire, che non passi attraverso la violenza del concetto. La violenza si manifesta con l'articolazione [...]. Ma, allora, il linguaggio sarebbe non-violento solo nella sua origine silenziosa, prima dell'essere. Ma perché la storia? Perché s'impone la frase? Forse perché, se non si strappa violentemente l'origine silenziosa a se stessa, se si decide di non parlare, la violenza più grave coabiterà in silenzio con l'*idea* della pace? La pace si fa solo in un *certo silenzio*, determinato e protetto dalla violenza della parola. Non dicendo niente altro che l'orizzonte di questa pace silenziosa dalla quale si fa invocare, e che essa ha la missione di proteggere e di preparare, la parola *indefinitamente* conserva il silenzio. Non si sfugge mai all'*economia di guerra*. [...] *Questa astoricità del senso nella sua origine è quindi quel che separa in profondità Lévinas da Heidegger* [corsivo mio S.P.]. Poiché l'essere per quest'ultimo è storia, *non è* fuori dalla differenza e si produce quindi originariamente come violenza (non-etica), come dissimulazione di sé nel proprio disvelamento. Che il linguaggio nasconda sempre in tal modo la sua origine, non è una contraddizione, ma la storia stessa⁹.

Tuttavia, come già accennavo, in queste pagine scritte «contro la purezza» e di conseguenza «in difesa dell'economia» non si rinvia solo a Heidegger ma anche a Hegel, il cui pensiero viene addirittura presentato come qualcosa di «ineludibile»:

La differenza pura non è assolutamente differente (dalla non-differenza). La critica che Hegel fa al concetto di differenza pura è certo qui per noi il tema più ineludibile. Hegel ha pensato la differenza assoluta e ha mostrato che non poteva essere pura se non essendo impura¹⁰.

8. Ivi, pp. 188–189.

9. Ivi, pp. 190–191.

10. Ivi, p. 197.

Si comprende meglio a questo punto il senso dell'accusa di *empirismo* che nel presente saggio Derrida rivolge a Lévinas:

[L'empirismo], in fondo, ha commesso sempre un solo errore: l'errore filosofico di presentarsi come una filosofia. Ed è necessario riconoscere la profondità dell'intenzione empirista sotto l'ingenuità di alcune sue espressioni storiche. Essa è il *sogno* di un pensiero puramente *eterologico* nella sua origine. Pensiero *puro* di una differenza *pura*. L'empirismo è il suo nome filosofico, la sua pretesa o la sua modestia metafisiche. Diciamo il *sogno* perché svanisce *alla luce* e fin dall'alba del linguaggio¹¹.

Questa critica dell'idea di «purezza» è a mio avviso una delle vie privilegiate per accedere alla travagliata riflessione che Derrida sviluppa attorno al termine e al concetto di «storia». Come ho già ricordato, il filosofo francese aderisce senza incertezze alla lezione heideggeriana relativa alla «storicità originaria dell'essere»; tuttavia tale adesione è anche il luogo di un continuo lavoro che tende a sottolineare la necessità di una netta presa di distanza — analoga a quella che egli intende stabilire rispetto al concetto tradizionale di «economia» (come si è già sottolineato, con questa nozione il filosofo francese intende «qualcosa di diverso dall'economia classica della metafisica o dalla metafisica classica dell'economia») — dall'idea metafisica di *storia*. Su questo tema Derrida è ritornato più volte, ribadendo sempre lo stesso concetto; nel saggio *La différance* (1968), ad esempio, egli afferma:

Se la parola «storia» non comportasse in sé il motivo di una repressione finale della differenza, si potrebbe dire che solo delle differenze possono essere fin dall'inizio e completamente «storiche» [...]. [D]esigneremo con *différance* il movimento secondo il quale la lingua, ovvero ogni codice, ogni sistema di rinvii generale si costituisce «storicamente» come tessuto di differenze. «Si costituisce», «si produce», «si crea», «movimento», «storicamente», ecc., dovendo essere intesi al di là della lingua metafisica in cui sono irretiti con tutte le loro implicazioni. Bisognerebbe mostrare perché i concetti di *produzione*, come quelli di costituzione e di storia, restano da questo punto di vista complici di ciò che è qui in questione ma ciò mi porterebbe oggi troppo lontano — verso la teoria della rappresentazione del «circolo» nel quale sembriamo rinchiusi — e non li utilizzo qui, come molti altri,

11. Ivi, p. 194. Conviene ricordare in proposito, sempre in riferimento all'idea di purezza, un altro sogno, quello che Derrida riconosce in Artaud a proposito di «una vita senza differenza» (ivi, p. 232), vale a dire senza ripetizioni, senza mediazioni, senza rappresentazioni, senza organi, senza doppi, e dunque anche in questo caso al di fuori della storia: «[...] *la lettera* è sempre rubata. Sempre rubata perché sempre aperta. Essa non è mai propria al suo autore o al suo destinatario e fa parte della sua natura non seguire mai il percorso che conduce da un soggetto proprio a un soggetto proprio. *E questo equivale a riconoscere come sua storicità l'autonomia del significante* [corsivo mio, S.P.], che da solo dice prima di me qualcosa di più di quello che io credo di voler dire, e in rapporto al quale il mio voler dire, poiché subisce invece di agire, si trova in difetto, si iscrive, potremmo dire, *al passivo*» (ivi, p. 230).

se non per comodità strategica e per iniziare la decostruzione del loro sistema nel punto attualmente più decisivo¹².

Ancora più esplicito è al riguardo un passaggio di *Posizioni* che conviene ora rileggere per esteso:

Quello di cui bisogna diffidare, lo ripeto, è il concetto *metafisico* di storia. È il concetto della storia come storia del senso di cui parlavamo un momento fa: storia del senso che si produce, si sviluppa, si compie. Linearmente, come Lei dice: cioè secondo una linea retta o circolare [...]. Il carattere metafisico del concetto di storia non è legato solo alla linearità, ma a tutto un sistema di implicazioni (teologia, escatologia, accumulazione togliente (*relevante*) e interiorizzante dal senso, un certo tipo di tradizionalità, un certo concetto di continuità, di verità, ecc.) [...]. Forse mi è capitato di parlare, un po' in fretta, di «concetto metafisico». Ma non ho mai creduto che esistessero dei concetti *metafisici in sé*. E del resto, al di fuori del lavoro testuale in cui si iscrive, nessun concetto esiste di per sé e quindi nessuno è, in sé, metafisico. Questo spiega perché, pur avanzando delle riserve al concetto «metafisico» di storia, io uso *molto spesso* il termine «storia» per reinscriverne la portata e produrre un altro concetto o un'altra catena concettuale della «storia»: storia, sì, «monumentale, stratificata, contraddittoria»; una storia, anche, che implica una nuova logica della *ripetizione* e della *traccia*, poiché non si vede come potrebbe esservi storia senza di ciò. [...] La critica, quanto mai necessaria, che Althusser ha formulato a proposito del concetto «hegeliano» di storia, della nozione di totalità espressiva, ecc., mira appunto a mostrare che non c'è una storia sola, una storia generale, bensì che ci sono storie *differenti* per tipo, ritmo, modo d'iscrizione, storie scalate, differenziate, ecc. Su questo, così come sul concetto di storia che Sollers chiama «monumentale», io sono sempre stato d'accordo¹³.

Si può quindi chiudere qui questo primo punto. Per il momento è lecito affermare che per Derrida «economia», una certa idea di economia, è un altro modo per dire «storia», una certa idea di storia; o anche: la «storia» è sempre storia «economica», vale a dire è testo prodotto dall'intrecciarsi economico (contaminazione essenziale) tra differenze finite.

2. Storicità 2: c'è sempre al di là dell'economia

L'economia di cui parla Derrida è tuttavia un'economia delle tracce. Con questo termine — che deve sempre essere letto e compreso all'interno dell'intreccio che lo lega a quelli di *différance*, marca, testo, gramma, scrittura — il filosofo francese indica in generale ciò che non può essere rinchiuso in

12. J. DERRIDA, *La différance*, ora raccolto in *Marges de la philosophie*, Paris, Minuit, 1972 (trad. it. di M. Iofrida, *Margini — della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 27–57, citazione pp. 39–40).

13. J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., pp. 90–91.

un cerchio¹⁴, ciò che sfugge ai limiti e ai ritorni che ogni pensiero inevitabilmente impone, riproduce. Come ho già sottolineato, in senso generale «economia» indica la necessità della mediazione e del calcolo, e di conseguenza essa segna l'impossibilità strutturale di ogni purezza e immediatezza. L'essere finito e mortale è condannato ad essere economico (non può mai evitare di negoziare); tale calcolo, tuttavia, rischia costantemente di cedere alla tentazione di credere di poter infine tutto calcolare e tutto misurare, aderendo in questo modo a quella «teoria della rappresentazione del “circolo” nella quale sembriamo rinchiusi». Resistere a questa tentazione significa per Derrida pensare a un concetto di economia «diverso dall'economia classica della metafisica o dalla metafisica classica dell'economia». Questo nuovo tipo di «economia» è per sua natura storica, ma di una storicità che «non comporta in sé il motivo di una repressione finale della differenza»: economia inevitabilmente calcolante che tuttavia riconosce, senza poterla misurare e così riassorbire neppure attraverso questo stesso riconoscimento, l'eccedenza di un resto incalcolabile. Da questo punto di vista, se Hegel ha avuto il merito di aver compreso che non c'è differenza «pura», non è stato tuttavia all'altezza di una simile «impurità», non riuscendo ultimamente a pensarla se non come un momento in vista di una sua «repressione finale».

Pensare a questo nuovo concetto di «economia» significa per Derrida pensare, sulla scia di Heidegger ma anche in polemica con lui, la storicità stessa della storia¹⁵, una storicità che tuttavia per essere autenticamente tale impone il superamento del modello del «cerchio» e l'accettazione di un'apertura irriducibile, vale a dire essenzialmente indeducibile e incalcolabile. Si colloca esattamente a questo livello, al livello della difesa di una simile apertura, il carattere profondamente antistrutturalista del pensiero derridiano:

L'attività o produttività connotata dalla *a* di *différance* rinvia al movimento generativo nel gioco delle differenze. Queste non sono piovute dal cielo né sono iscritte una volta per sempre in un sistema chiuso, in una struttura statica che un'operazione sincronica e tassonomica potrebbe esaurire. Le differenze sono gli effetti di trasformazioni, e, da questo punto di vista, il tema della differenza è incompatibile con il motivo statico, tassonomico, storico, ecc. del concetto di struttura¹⁶.

È possibile a questo punto comprendere meglio la categoria, se così si

14. Per Derrida il cerchio è sempre espressione del chiuso, simbolo del «circolo auto-affermativo della padronanza o della riappropriazione» (cfr. Id., *Economimesis. Politiche del bello*, trad. it. di F. Vitale, Milano, Jaca Book, 2005, p. 72).

15. «Sotto un suo certo aspetto, la *différance* non è certamente che il *dispiegamento* storico ed epocale dell'essere o della differenza ontologica. La *a* della *différance* marca il movimento di questo *dispiegamento*» (J. DERRIDA, *Margini*, cit., p. 50).

16. J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., p. 63.

può dire, di «economia delle tracce». In *Margini* Derrida parla della traccia esattamente nei termini di una «direzione d'uscita» da una certa «chiusura»:

[...] le differenze sono state prodotte, esse sono degli effetti prodotti, ma degli effetti che non hanno per causa un soggetto o una sostanza, una cosa in generale, un ente presente da qualche parte e che sfugga, per quanto lo riguarda, al gioco della *différance*. Se il concetto di causa in generale implicasse, nel modo più classico del mondo, tale presenza, bisognerebbe allora parlare di effetto senza causa, che condurrebbe assai rapidamente a non parlare più di effetto. Ho tentato di indicare una direzione d'uscita dalla chiusura di questo schema attraverso la «traccia», che non è un effetto più di quanto non abbia una causa [...]»¹⁷.

In *Posizioni*, proprio per chiarire il senso dell'espressione «economia delle tracce», si afferma:

Questo aspetto economico della dif-ferenza, che introduce un certo calcolo — non cosciente — in un campo di forze, è inseparabile dall'aspetto strettamente semiotico. Esso conferma che il soggetto, e anzitutto il soggetto cosciente e parlante, dipende dal sistema delle differenze e dal movimento della dif-ferenza, non già è presente né soprattutto presente a sé prima della dif-ferenza, e vi si costituisce solo dividendosi, spaziandosi, «temporeggiandosi», dif-ferendosi [...]»¹⁸.

L'«economia delle tracce», dunque, in quanto «economia» introduce certamente «un certo calcolo», il quale avrà inevitabilmente a che fare con la negoziazione e con la mediazione (ritorna la critica all'idea di «purezza»), ma in quanto «delle tracce» si apre anche all'evidenza che tale calcolo, «non cosciente» precisa Derrida, non potrà mai, neppure in via ipotetica, tutto calcolare, non potrà mai rinchiudersi perfettamente in sé essendo fin dal principio inquietato da un resto non negoziabile. L'«economia delle tracce» è

17. J. DERRIDA, *Margini*, cit., p. 39. A tale riguardo Derrida riconosce il debito dalla lezione di Lévinas: «Il concetto di traccia è dunque incommensurabile rispetto a quello di ritenzione, di divenir-passato di ciò che è stato presente. Non si può pensare la traccia — e dunque la *différance* — a partire dal presente, o dalla presenza del presente. Un passato che non è mai stato presente, questa formula è quella con la quale Emmanuel Lévinas, seguendo delle vie che non sono certo quelle della psicoanalisi, qualifica la traccia e l'enigma dell'alterità assoluta: l'altro. Almeno in questi limiti e da questo punto di vista, il pensiero della *différance* implica tutta la critica dell'ontologia classica intrapresa da Lévinas» (J. DERRIDA, *Margini*, cit., pp. 49–50).

18. J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., p. 64. Come è noto, uno dei termini derridiani che chiarisce meglio la categoria di «economia delle tracce» (uscita dalla «rappresentazione del circolo») e quello di «testo»: «Quello che io chiamo *testo* è anche ciò che iscrive e deborda “praticamente” i limiti di un simile discorso [quello regolato dall'essenza, dal senso, dalla verità, dal voler-dire, dalla coscienza, dall'idealità, ecc.]. Siffatto testo generale esiste in ogni luogo in cui (e cioè: dovunque) quel discorso e il suo ordine (essenza, senso, verità, voler-dire, coscienza, idealità, ecc.) sono *deborati*, ossia in ogni luogo in cui la loro istanza è rimessa in posizione di *marca* entro una catena che essa si illude strutturalmente di voler comandare e di credere di comandare. Questo testo generale, beninteso, non si limita, come si sarà già capito (o si sarebbe dovuto capire), a ciò che sta scritto sulla pagina» (ivi, p. 93).

così un'economia senza partita doppia, o se si preferisce è un'economia la cui partita doppia è impossibilitata, per ragioni essenziali e non per condizioni congiunturali, a chiudersi in pareggio.

Ora, il pensiero che riconosce e afferma una simile incompletezza, che accetta che i conti non possano mai del tutto tornare, non è affatto vittima dello scetticismo e tantomeno del nichilismo; Derrida non si è stancato di ripeterlo nel corso di tutta la sua vita. In un saggio sempre del primo periodo, «*Signature evenements contexte*» (1971), egli afferma:

[Bisogna] costruire una tipologia differenziale di forme di iterazione, supposto che tale progetto sia perseguibile, e possa dar luogo a un programma esaustivo, questione che preferisco qui mettere in riserva. In questa tipologia, la categoria di intenzione non scomparirà, essa avrà il suo posto, ma, da questo posto, essa non potrà più comandare tutta la scena e tutto il sistema dell'enunciazione [...]. La *différance* [...] è ciò che mi autorizza, tenuto conto dei predicati che ho appena ricordati, ad affermare la struttura grafematica generale di ogni "comunicazione". Non ne trarrò affatto la conseguenza che non vi sia alcuna specificità relativa degli effetti di coscienza, degli effetti di parola (in opposizione alla scrittura in senso tradizionale), che non vi sia alcun effetto di presenza e di evento discorsivo (*speech act*). Semplicemente, questi effetti non escludono ciò che in generale viene a essi opposto termine a termine, al contrario lo presuppongono in modo dissimmetrico, come lo spazio generale della loro possibilità¹⁹.

Questo «spazio generale» è per l'appunto la «scena» o la «scrittura» che l'intenzione del soggetto e più in generale la stessa soggettività — che peraltro permangono e continuano a svolgere il loro ruolo decisivo²⁰ — non potranno mai ordinare, comandare e ultimamente pretendere o sperare di chiudere. L'economia classica non potrà mai calcolare il tutto della scena/scrittura che la precede rendendola possibile: sempre si produrranno «effetti di verità», sempre dei «resti d'alterità» verranno a riaprire e a rilanciare una contabilità che rischia costantemente di chiudersi in se stessa «ubriacandosi» dei propri stessi calcoli.

In un'altra occasione, riferendosi proprio al periodo che stiamo esaminando, Derrida è ritornato su questi rapporti tra il «chiuso» e l'«aperto»:

Durante gli anni che seguirono, circa dal 1963 al 1968, cercai di dare forma — in particolare nei tre lavori pubblicati nel 1967 — a ciò che non doveva in alcun modo essere un sistema, ma una specie di dispositivo strategico aperto, sul suo proprio abisso, un insieme non chiuso, non chiudibile e non totalmente formalizzabile di regole di

19. J. DERRIDA, *Margini*, cit., pp. 419–420.

20. «Come Lei dice, io non ho mai sostenuto che non c'è un "soggetto della scrittura", né ho mai affermato che non c'è un soggetto in quanto tale. Dopo le domande che mi furono poste quando tenni la conferenza su *La différence*, proprio questo fui costretto a ricordare a Goldmann, che si preoccupava molto del soggetto e voleva sapere che fine avesse fatto» (J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., p. 121).

lettura, d'interpretazione, di scrittura [. . .]. Naturalmente, non potevo elaborare tale dispositivo e tale interpretazione senza privilegiare, o piuttosto senza riconoscere ed esibire il privilegio del filo conduttore o dell'analizzatore chiamato scrittura, testo, traccia, e senza proporre una ricostruzione e una generalizzazione di questi concetti (scrittura, testo, traccia), così come quelli del gioco e del lavoro della *différance* il cui ruolo era al tempo stesso costituente e decostituente²¹.

Non è questa la sede, ma non sarebbe ora difficile mostrare come l'ultima produzione derridiana, quella relativa all'aporia, al dono, allo spergiuro, alla testimonianza, al perdono e ultimamente all'impossibile, non sia stata altro, sempre nell'assoluta fedeltà all'heideggeriana «storicità originaria dell'essere» (evento), che un grande tentativo di dare corpo e articolare, certamente contro Hegel ma anche contro Heidegger, l'«economia delle tracce» annunciata nel 1968. Si tratta di dare spazio a quei «resti d'alterità» che un certo pensiero tende costantemente a misconoscere; a proposito dell'im-possibile, ad esempio, mi limito ora a citare un breve passaggio in cui si trovano raccolti molti dei temi fin qui sottolineati:

Affinché un evento abbia luogo, affinché sia possibile, è necessario che sia, in quanto evento, in quanto invenzione, la venuta dell'impossibile [. . .]. Ciò che rende possibile rende impossibile, o più precisamente compromette contemporaneamente la purezza rigorosa, l'identità a sé, la semplicità ontologica di ciò che diventa così possibile [. . .]. [L]'im- dell'im-possibile è senz'altro, radicale, implacabile, innegabile, ma non è semplicemente negativo o dialettico, esso introduce al possibile, ne è l'uscire; lo fa venire secondo una temporalità anacronica o secondo una filiazione incredibile [. . .]. Affinché ci sia un evento occorre, certamente, che sia possibile, ma anche che ci sia un'interruzione nel regime di possibilità; occorre che l'evento non sia semplicemente possibile; occorre che non si riduca alla spiegazione, allo svolgimento, al passaggio all'atto di un possibile²².

3. Per un'economia interminabile

Ritorniamo ora a quel «doppio gesto» che deve essere interpretato come la «necessità» (il termine è di Derrida) che una «economia delle tracce» non può evitare di imporre. L'aver fatto riferimento ai primi lavori di Derrida

21. J. DERRIDA, *Du droit à la philosophie*, Paris, Galilée, 1990, pp. 446–447, corsivi miei. Conviene a tale riguardo, a proposito dell'aperto che con insistenza si insinua all'interno del chiuso, ricordare quella che è forse la migliore definizione derridiana di *écriture*: «La determinazione *topica* e *tecnica* dei luoghi e degli operatori più necessari in una data situazione (inneschi [*amorces*], prese, leve, ecc.) dipende da un'analisi storica. Questa *si fa* nel movimento generale del campo, non è mai esaurita dal calcolo cosciente di un "soggetto" [. . .]; io definisco infatti la scrittura come l'impossibilità, per una catena, di arrestarsi su un significato che non la rilanci per il fatto stesso di essersi già messo in posizione di sostituzione significante» (J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., p. 111).

22. J. DERRIDA, *La scommessa, una prefazione, forse una trappola*, prefazione a S. PETROSINO, *Jacques Derrida e la legge del possibile. Un'introduzione*, Milano, Jaca Book, 1997, pp. 9–19, citazione pp. 11–14.

si giustifica a questo punto in relazione al riconoscimento di un tratto che ha attraversato l'intera opera del filosofo francese e che si è manifestato con chiarezza, per l'appunto, fin dai suoi primissimi lavori. Di che cosa si tratta? È lo stesso filosofo a rispondere; nel 1990, nell'avvertenza con la quale si apre *Le problème de la genèse dans la philosophie de Husserl* (scritto nel 1953–1954), egli afferma:

Questa lettura panoramica che spazia qui tutta l'opera di Husserl con l'impudenza imperturbabile di uno *scanner*, si appella a una sorta di legge la cui stabilità mi sembra oggi tanto più sorprendente in quanto, *fin nella sua formulazione letterale*, non ha cessato, *da allora*, di guidare tutto quanto ho tentato di dimostrare, come se una specie di idiosincrasia negoziasse già, a modo suo, una necessità che l'avrebbe sempre superata e di cui sarebbe stato interminabilmente necessario riappropriarsi. Quale necessità? Si tratta sempre di una complicazione originaria dell'origine, di una contaminazione iniziale del semplice, di uno scarto inaugurale che nessuna analisi potrebbe *presentare, rendere presente* nel suo fenomeno o ridurre alla puntualità istantanea, identica a sé, dell'elemento [...]. Una legge della contaminazione differenziale impone la propria logica da un capo all'altro del libro: e mi chiedo perché la parola stessa di «contaminazione» non ha cessato da allora di impormisi²³.

Ritorna con insistenza — è una «specie di idiosincrasia» — il tema della «purezza»: dire «contaminazione» significa dire «storia» (e dunque, in opposizione a ogni supposta «puntualità istantanea, identica sé», significa anche dire «economia» e «scrittura»), ma una «storia» la cui storicità essenziale, nel resistere alla tentazione di qualsiasi «repressione finale della differenza», si apre al di là di quella «teoria della rappresentazione del “circolo” nel quale sembriamo rinchiusi». La «logica» (anche questo termine è di Derrida) imposta da una simile legge della contaminazione differenziale è per l'appunto quella del «doppio gesto» o della «doppia scienza». Su questo argomento, che in fondo si identifica con quello della *decostruzione*, Derrida è ritornato moltissime volte; anche in questo caso scelgo di soffermarmi su un passaggio di un'intervista del 1971 che a me sembra, proprio in relazione a una certa idea di «economia», particolarmente chiaro:

Ciò che mi premeva, in quel testo cui Lei accennava [ci si riferisce alla conferenza *La différance*], e quanto oggi cerco di portare avanti per altre vie, è nello stesso tempo un'«economia generale» e una sorta di *strategia generale della decostruzione* [...]. Bisogna dunque compiere un doppio gesto, secondo un'unità sistematica e al contempo distanziata (*écartée*) da sé, una scrittura sdoppiata, e cioè automoltiplicata: è quanto in *La double séance* ho chiamato *doppia scienza*. Bisogna cioè, da un lato, attraversare una fase di rovesciamento. Insisto sempre molto su questa fase di rovesciamento — che si è cercato forse un po' troppo in fretta di screditare [...]. Quando dico che la fase di rovesciamento è necessaria, il termine «fase» non è,

23. J. DERRIDA, *Le problème de la genèse dans la philosophie de Husserl*, Paris, PUF, 1990 (trad. it. di V. Costa, *Il problema della genesi nella filosofia di Husserl*, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 50–51).

forse, il più rigoroso. Non si tratta, infatti, di una fase cronologica, di un momento determinato o di una pagina che, un bel giorno, si può voltare per passare ad altro. La necessità di tale fase è strutturale, e dunque è necessaria un'analisi interminabile; la gerarchia dell'opposizione duale si ricostituisce, infatti, sempre da capo. A differenza di quegli autori di cui si sa che la morte non attende il decesso, il momento del rovesciamento non è mai un tempo morto [...].

Interrompo momentaneamente la citazione per sottolineare un primo aspetto dell'idea derridiana di «economia». La «fase di rovesciamento» non è il gesto di un ingenuo ribelle che, magari ipernutrito di heideggerismo, crede di poter chiudere con la metafisica semplicemente voltando pagina:

Ciascun concetto [...] appartiene a una catena sistematica e costituisce esso stesso un sistema di predicati. Non ci sono concetti metafisici in sé. C'è un lavoro — metafisico o no — su dei sistemi concettuali²⁴.

La «fase di rovesciamento» è solo un momento di un *lavoro*, cioè di un'economia, ben più articolato e stratificato sui testi della metafisica e sulla metafisica stessa in quanto testo. Ogni singolo scritto di Derrida ne è una conferma lampante: si tratta sempre di leggere e rileggere, di ricostruire incessantemente il quadro d'insieme all'interno del quale una determinata tesi o proposizione viene proposta, di prestare attenzione al lessico e persino alla punteggiatura che costituiscono un testo filosofo. Non bisogna pertanto aver fretta, soprattutto per non

[...] passare troppo rapidamente, perdendo ogni presa con l'opposizione precedente, a una *neutralizzazione* che, *praticamente*, lascia il campo anteriore nello stato in cui si trovava e si priva di ogni mezzo per intervenire effettivamente. Sono noti gli effetti pratici (in particolar modo *politici*) di questi passaggi che saltano *immediatamente al di là* delle opposizioni, e di quelle proteste che si esprimono nella forma semplice *né-né*²⁵.

Ecco perché, a questo primo livello, «economia» è come un sinonimo di «lavoro», «negoiazione» e come tale essa si oppone a ogni «pura immediatezza», soprattutto di quella che crede di poter saltare in un attimo e a piedi uniti al di là della metafisica; si tratta infatti di un «lavoro» rigoroso e puntuale che, a dispetto di coloro che «troppo rapidamente» hanno smesso di leggere e pensare riuscendo così a convincersi che Derrida non abbia mai fatto altro che giocare con le parole, rende «necessaria un'analisi interminabile»,

24. J. DERRIDA, *Margini*, cit., p. 423.

25. ID., *Posizioni*, cit., p. 76.

[...] impossibilità strutturale di chiudere il reticolo, di arrestarne la tessitura, di tracciarne un margine che non sia una nuova marca [...] la dif-ferenza si trova così presa in un lavoro che essa porta avanti attraverso una catena di altri «concetti», di altre «parole», di altre configurazioni testuali²⁶.

Riprendo ora la citazione più sopra interrotta:

Ciò detto — e d'altro lato — fermarsi a questa fase equivale ancora a operare sul terreno e all'interno del sistema decostruito. Bisogna quindi, mediante una scrittura doppia, stratificata, scalare e scalante, marcare lo scarto fra l'inversione che abbassa ciò che sta in alto, decostruendone la genealogia sublimante o idealizzante, e l'irrompente emergenza di un nuovo «concetto», concetto di ciò che non si lascia più, se mai si è lasciato, comprendere nel regime anteriore. Ora, se questo scarto, questa doppia faccia (*biface*) o doppia messa in fase (*biphase*), può essere iscritto soltanto in una scrittura bifida [...] allora esso non può più marcarsi se non in un campo testuale che chiamerò (*groupé*): ove, al limite, è impossibile *fare il punto*; un testo unilineare, una *posizione* puntuale, un'operazione firmata da un solo autore sono, per definizioni, incapaci di praticare un simile scarto²⁷.

Impossibilità di «fare il punto»; conviene ripeterlo: l'«economia delle tracce» resta una «economia», e in quanto tale essa certamente calcola e misura, ma essendo una «economia delle tracce» il suo calcolo sarà sempre abitato dall'impossibilità di «fare il punto». Insistendo su tale impossibilità Derrida non fa altro che restare fedele a quell'intenzione ch'egli fa risalire addirittura ai primi anni sessanta: «dare forma a una specie di dispositivo strategico aperto, sul proprio abisso, un insieme non chiuso, non chiudibile e non totalmente formalizzabile». Come è noto, a questo «doppio gesto», a questa «doppia scienza», il filosofo francese ha dato il nome *decostruzione*:

Molto schematicamente: un'opposizione di concetti metafisici (per esempio, parola/scrittura, presenza/assenza, ecc.) non è ma il fronteggiarsi di due termini, ma una gerarchia e l'ordine di una subordinazione. La decostruzione non può limitarsi o passare immediatamente a una neutralizzazione: essa deve, con un duplice gesto, una duplice scienza, una duplice scrittura, praticare un *rovesciamento* dell'opposizione classica e uno *spostamento* generale del sistema. È a questa sola condizione che la decostruzione si darà i mezzi per intervenire nel campo delle opposizioni che essa critica, che è anche un campo di forze non-discorsive²⁸.

26. J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., p. 74. Numerose sono le dichiarazioni simili alla seguente: «Ancora una parola a proposito della fenomenologia poiché è questa la questione. Quando Lévinas parla dell'eccesso dell'infinità dell'altro, egli dice che l'altro, il volto, non appare precisamente in quanto tale. Egli dice a più riprese che vuole trovare nella fenomenologia l'ingiunzione di andare al di là della fenomenologia. Ci sono molti passaggi in cui egli dice che noi dobbiamo andare fenomenologicamente al di là delle fenomenologia. È ciò che anch'io cerco di fare. Io rimango e voglio rimanere un razionalista, un fenomenologo» (in J.-L. MARION, *Figures de phénoménologie. Husserl, Heidegger, Lévinas, Henry, Derrida*, Paris, Vrin, 2012, p. 212).

27. J. DERRIDA, *Posizioni*, cit., pp. 76-77.

28. Id., *Margini*, cit., p. 423.

L'economia non può ma soprattutto non deve evitare la misura e il calcolo; al tempo stesso essa non può ma soprattutto non deve lasciarsi irretire dalle sue misure e dai suoi stessi calcoli arrivando così a concepirsi non più come «scienza umana», *vale a dire come scienza storica di un essere storico, finito-e-mortale*, ma come «scienza esatta» se non addirittura, e tale trasmutazione è oggi purtroppo sotto gli occhi di tutti, come «pura finanza». Lo stesso vale per il pensiero che non può ma soprattutto non deve evitare definizioni, concettualizzazioni, sistemazioni, ecc., ma che al tempo stesso non deve neppure lasciarsi irretire da esse facendosi così imprigionare nelle inevitabili costruzioni che sono il corpo del suo pensato. Il pensare non è il pensato, il pensare non si risolve nel pensato. È questa la verità che Derrida intende difendere quando insiste nel caratterizzare la decostruzione come un processo sempre in corso: lungi dall'essere un certo «movimento filosofico», essa infatti ha sempre a che fare con il corso stesso del pensiero il quale, se da una parte non può mai evitare del tutto la trappola narcisistica delle proprie necessarie concettualizzazioni, d'altra parte è anche sempre decostruito, continuamente rimesso in questione e in movimento da quei «resti di alterità», dunque da quegli «effetti di verità», ch'esso non saprebbe e non potrebbe mai totalizzare, radunare, sincronizzare, dialettizzare, in una parola: economizzare: «non esiste un "entire system": il tutto non si totalizza»²⁹.

La decostruzione, dunque, non è mai «qualcosa» che il pensiero o certi pensatori «fanno» — come se vi potesse essere un «progetto decostruzionista» o un «movimento decostruzionista» che a un certo momento decide di decostruire — ma semmai, prima di ogni decisione, essa è «qualcosa» che il pensiero stesso è. Analogamente l'«economia delle tracce», almeno nel senso in cui l'intende Derrida, non è mai una certa particolare teoria economica (quasi potesse essere, ad esempio, la proposta di un gruppo di economisti alternativi e critici del sistema capitalistico), ma è il cuore stesso dell'economia: quest'ultima, infatti, non si risolve mai nel semplice business, nella sola finanza, soprattutto se questa arriva a delirare concependosi come «pura». Il calcolo economico ha sempre a che fare con le tracce dell'incalcolabile e con l'incalcolabile delle tracce³⁰: l'economia, se vuole essere scienza e se vuole restare umana, non può che essere una «doppia scienza».

Forse, soprattutto oggi ma non solo, converrebbe prestare maggiore attenzione al «razionalismo» (dopo «necessità» e «logica», anche questo, come si è potuto notare, è un termine utilizzato dal filosofo francese) di Derrida.

29. J. DERRIDA, *Mémoires pour Paul de Man*, Paris, Galilée, 1988 (trad. it. di V. Costa e G. Borradori, *Memorie per Paul de Man. Saggio sull'autobiografia*, Milano, Jaca Book, 1995, p. 72).

30. Ho tentato un'analisi più approfondita di questa «doppia necessità» in *Elogio dell'uomo economico*, Milano, Vita & Pensiero, 2013.